

Introduzione

In un dotto articolo pubblicato sul «Giornale Storico della Letteratura Italiana» (*Introduzione alla «Russiade» di Carlo Denina*, CXXXII 2015, pp. 502-516), Arnaldo Di Benedetto ha passato in rassegna da un lato gli esemplari di quella bizzarra invenzione (che per fortuna in Italia ebbe ben pochi seguaci) del “poema in prosa”, dall’altro le opere letterarie della tradizione europea ispirate alla storia della nazione russa. Entrambe le rassegne perseguivano lo scopo di introdurre il discorso sulla *Russiade* di Carlo Denina, discorso che alla fine resta relegato alle ultime pagine dell’articolo in toni abbastanza sbrigativi e senza entrare nel merito di un giudizio di valore.

Non farò certo di meglio nella presente circostanza, e anzi devo confessare qualche imbarazzo nel trattare di un’opera che lascia alla lettura un certo sconcerto dando piuttosto l’impressione di trovarsi di fronte ad appunti per un progetto di poema che non a un’opera compiuta; tale sconcerto doveva temere lo stesso Denina che tanto nella *princeps* pubblicata a Berlino nel 1796, quanto nella seconda edizione, pavese, del 1799, intese spacciare l’opera come un abbozzo di traduzione da un originale poema inedito in lingua greca, e soltanto nell’ultima edizione pubblicata in vita, a Parigi nel 1810, rinunciò al mascheramento di un esercizio traslatorio e ammise di avere intrapreso, primo in Italia, l’esperimento del poema epico in prosa. A mio giudizio l’esperimento fu fallimentare e non incontrò gran favore tra i letterati italiani, né era certo un caso se, come fa notare Di Benedetto, uno dei principali esempi di poema in prosa della tradizione francese, il *Numa Pompilius* di Jean-Pierre Claris de Florian, venne in Italia tradotto in versi da Cristoforo Boccella; e in versi vennero tradotti i ben più famosi poemi di Ossian (Melchiorre Cesarotti) e gli idilli di Gessner (Aurelio de’ Giorgi Bertola).

Quel che qui interessa e quanto qui si propone non è però un riesame delle qualità letterarie dell’abate Denina, ma semmai della sua lungimiranza di storico, il suo interesse per il mondo russo e la curiosità colma di simpatia per l’impegno con cui quel mondo tentava di avvicinarsi alle nazioni europee più evolute per assimilarne usi e costumi e progredire così nell’incivilimento della propria popolazione. La consapevolezza del Denina che riconosceva nella cultura europea l’apporto di tre componenti, latina germanica e slava, e nella crescita in armonia di tali tre componenti la chiave dello sviluppo futuro di tale civiltà, è del tutto assente oggi, soprattutto tra la classe dirigente della sedicente Unione Europea, che, lungi dal muoversi per unire sembra invece aver maturato una passione sfrenata per i muri, le barriere, i confini, anche quando i tracciati dei medesimi sono oltre modo incerti. Ecco allora che le pagine del Denina dedicate ai viaggi europei del Bojaro Volodimero (toh, il nome dell’attore ingaggiato dalla Nato per distruggere il proprio paese!), inviato dallo zar

Pietro per istruirsi sulle altre nazioni europee, offrono l'occasione per discostarsi dal bellicismo della propaganda anti-russa, lasciando i rumori di un presente idiota per richiamare nel passato una lunga tradizione di rapporti d'amicizia e di reciproca curiosità. In particolare la pagina che si propone alla lettura è tratta dal canto IV, ove sono narrati appunto i viaggi di Volodimero in Europa, ed è il racconto dell'arrivo del boiaro a Venezia, proprio nel mentre si disputa la regata sul Canal Grande, una regata che, a sorpresa, vede il trionfo di un gondoliere russo, "Ivannino il biondo", anni prima inviato insieme ad altri barcaioli suoi connazionali ad apprendere l'arte dei gondolieri veneziani, un'arte assai ben appresa e utile al ritorno in patria nella navigazione degli impetuosi fiumi delle regioni russe. Vi è poi il racconto delle feste veneziane, le immancabili maschere e lo speranzoso auspicio che Volodimero esprime tra sé e sé, "di vedere una volta" anche a Pietroburgo "modi ed usanze" più simili a quelle delle feste veneziane.

DOMENICO CHIODO

Festeggiavano ancora i Veneziani l'esaltamento di Nicolò Cornaro al soglio Ducale. Il Bojaro viaggiatore è appena dalla barchetta, che da Trieste il portò, smontato alle sponde del gran canale, e già vede da ogni parte gran gente affollarsi alle medesime sponde, e ode di qua e di là vociferarsi: 'or ora da Sant'Antonio prendon le mosse'; 'più non debbon tardare, che questa è l'ora prefissa'. E già infatti partiti nel medesimo istante sei gondolieri battono gagliardamente coi remi le torbide e salse acque, e lunghe righe vi fanno, d'onde quel giuoco ebbe già il suo nome. Ciascuno a tutta forza s'adopera per arrivare il primo a Foscari, a Pepoli, e a Santa Lucia. Come nel roman Circo, e nelle olimpiche arene i Greci cocchieri dai cancelli a dato segno usciti fuori sferzano a gara i veloci corsieri, perché prima degli altri giungano alla meta, ciascuno per guadagnar campo s'ingegna d'attraversare il corso al concorrente, d'inceppearne o i cavalli o le ruote, così non da carrette, ma da leggeri navicelle portati, solcano costoro le onde salse. Proclo comparve il primo, ma già Cristoforo lo raggiunge, e restano indietro a gran tratto Spiridione e Leo. Ed ecco in mezzo a questi farsi avanti Ivannino il biondo, che del suo padrone Marcone conduce la gondoletta. Già quattro se ne lascia addietro; già ha passato Cristoforo; già raggiunge quella di Proclo, e dalla sinistra spingendo il remo l'urta nel destro fianco, e le fa dar volta. La gente, che da' palchi, dai terrazzi e dalle sponde sta ansiosa a vedere chi a Pepoli arrivi il primo, ode gridar, e grida anch'essa: 'il Russo, il Russo Ivannino ha vinto'. Stupì a tal voce il Bojaro, che ancor non avea potuto de' Russi barcajuoli domandar novelle; ma tosto intese che Ivannino era un di quelli che Pietro avea mandati fra' Veneti nocchieri a praticarsi in quell'arte, e che fattosi scorgere giovane robusto e destro era stato dal padrone mandato in vece sua a far prova in quella corsa. Gioì Volodimero ciò udendo, e appena quel marinaresco spettacolo ebbe fine, che mandò a cercare e d'Ivannino e de' compagni, e diè loro ordine e provvisione perché verso Petropoli s'avviassero. Seguono altri sollazzi, altri spettacoli la mattina ne' templi e ne' teatri, e ne' ridotti la sera. Il russellan Bojaro con bianca maschera al viso e nera cappa sul dosso, per seguir l'usanza, è introdotto nella casa del Principe nuovamente eletto, e mentre gli uni danzano, altri giocano, ed altri lietamente in varj ragionamenti trattengosi, ed al Bojaro, che a questi e a quegli è presentato, fanno varie domande. [...] Così passa della festevol notte gran parte; poi nel vegnente giorno incontra per le superbe logge e le piazze, e tutto intorno al mag-

gior tempio che di Marco si chiama, non altra gente no, ma altri visi; né alcun riconosce di quelli con cui parlò nella passata sera, e va tra sé considerando quanto è diverso il Veneto costume da quel di Mosca; ma non dispera di vedere una volta in Petropoli modi ed usanze dall'Italo costume men differenti.